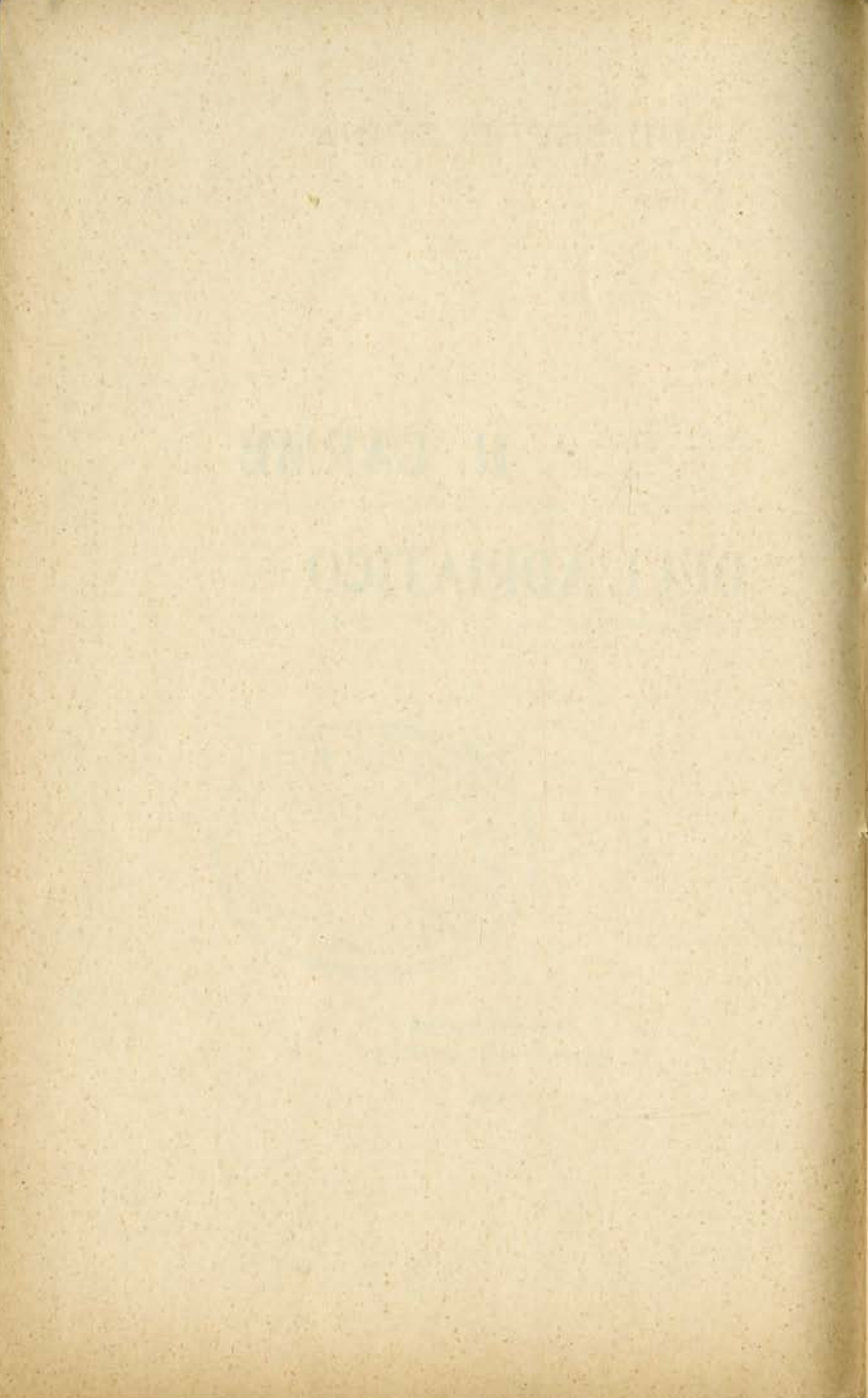
GIUSEPPE SPINA

IL CARME DELL'ADRIATICO

GROTTAMMARE
TIPOGRAFIA F.LLI RIVOSECCHI
—
1911

ALL'ON. COMM. AVV. ALCEO SPERANZA

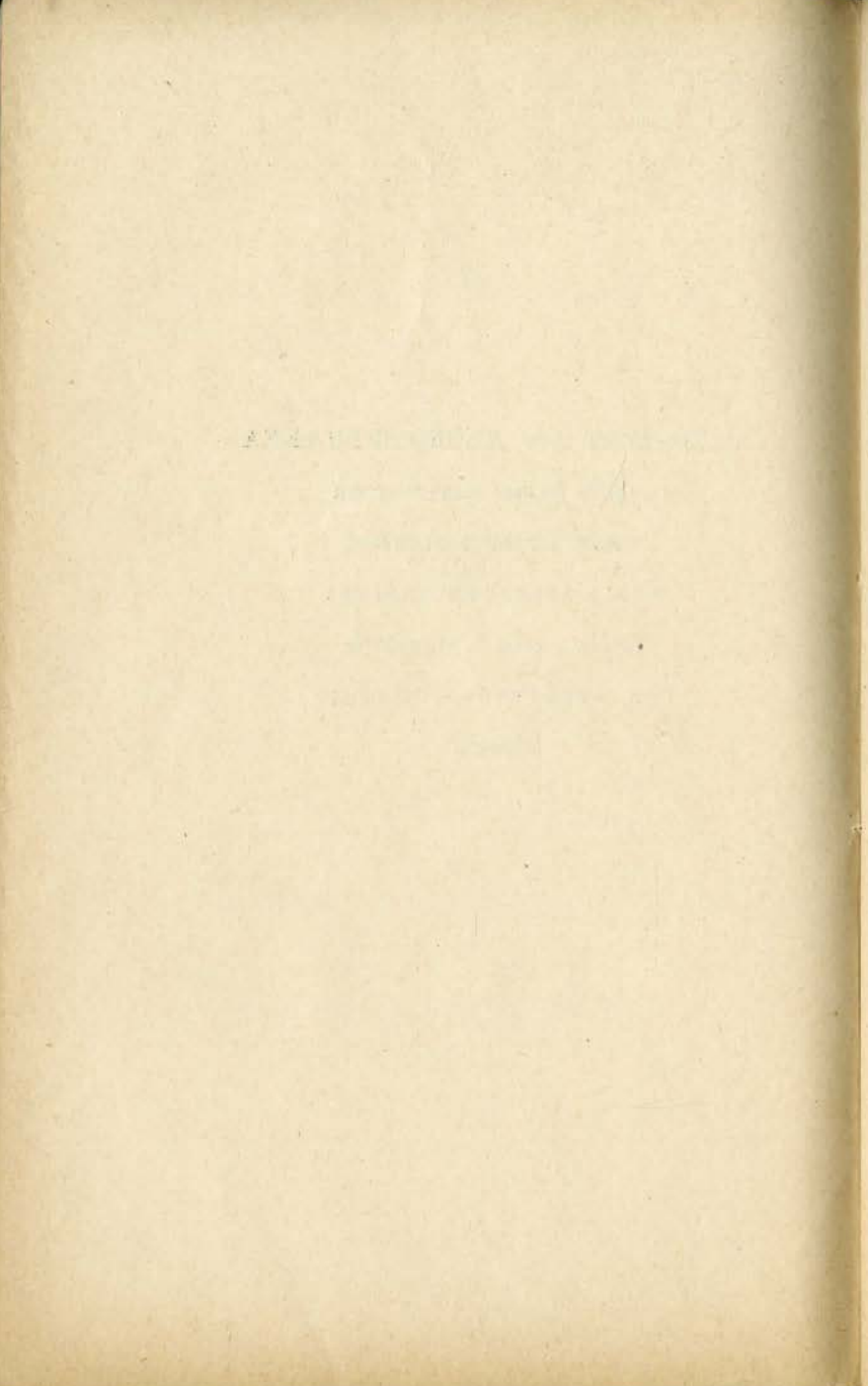
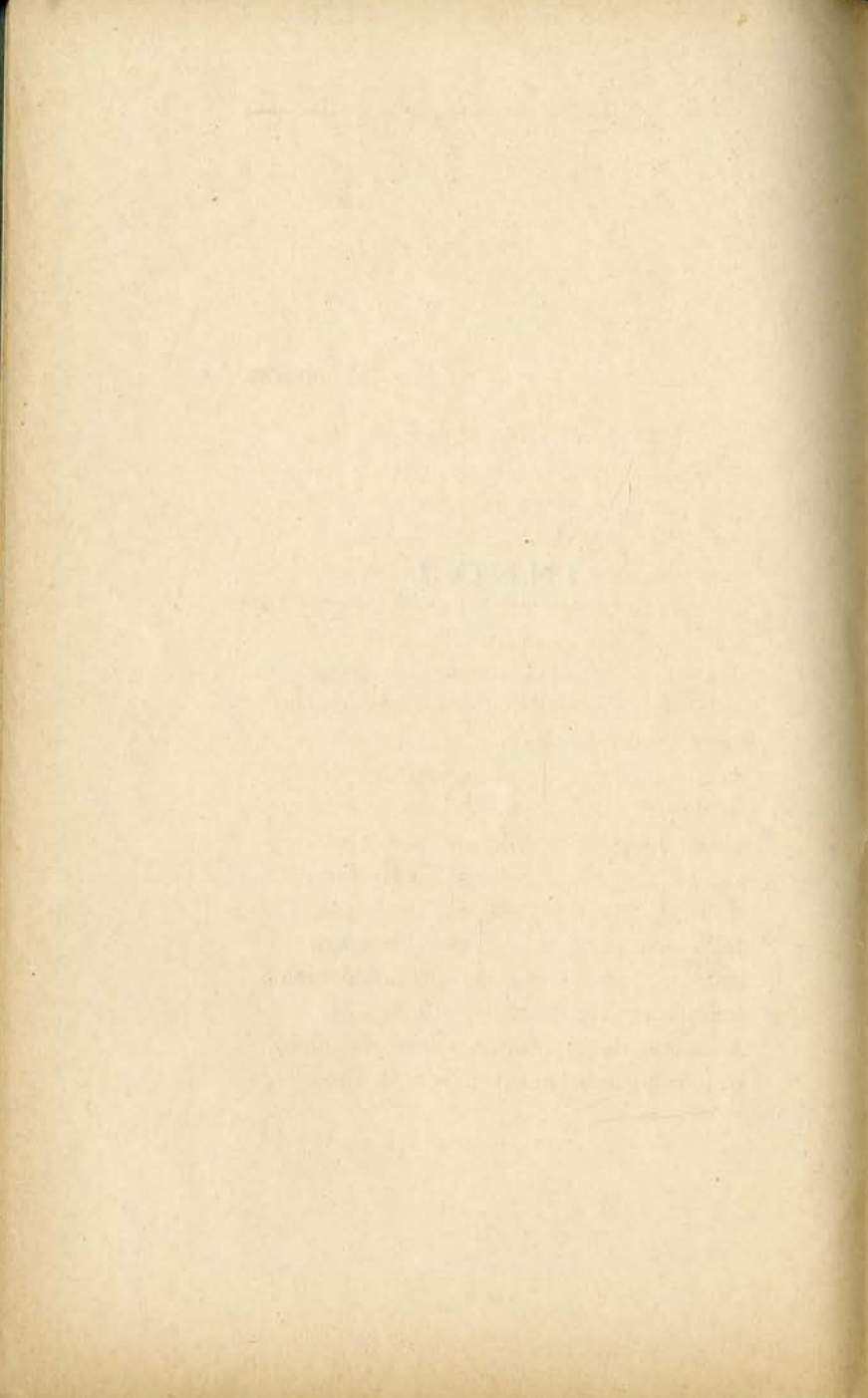
QUESTO CARME RIEVOCATORE

DELLE VITTORIE GLORIOSE

DELLE SCIAGURE SUBLIMI

OND'È BELLO L'ADRIATICO

CON AFFETTUOSO OMAGGIO

DEDICO

INNO I.

La lira dell'universo.

Adrïa, vibri come un'ampia lira
tu, se dei novi zeffiri le dita
agilissime scorrono le pure
onde tue risonanti. Essi ben siano
i casti amanti dai tranquilli cori
che si beano di ambrosia; e porgon baci
pregni di sole, palpiti di azzurro.
Tu sai, tu godi le carezze, o mare
bello ai begli occhi del profondo cielo
come una lira tinnula, soave.
Ridi, tu, fulgi, trepidi, tintinni:
ed hai l'anima forte su le trine
nivee del manto liberale. Ascolta
nei dì limpidi il sol dal padiglione
riscintillante i lungh'inni dell'opra,
della speranza, del trïonfo, o mare
bello ai begli occhi del profondo cielo
come una lira tinnula, söave.
A notte, da le plaghe auree del cielo
trema gigliata nel tuo sen la luna

viatrice: te ascoltano le stelle
roride e, a le quïete onde vezzose,
figgono gli occhi come a specchi cari.
Molle lira purissima dai suoni
esuberanti di virtù: d'intorno
ridono, allegri, a te, fiumi e colline,
ride alle vampe tue, ride a' tuoi canti
pio spettatore l'universo intero.

Il tridente.

Allora, allora dai ferrigni gioghi
tratte dei monti avevi, Adria, le spume
rabide; e stavi ne la conca azzurra
umil, poi che il grandissimo tridente,
gigandeggiando come serpe immane
sovra un piano di messi, irto a squarciare
balzò il campo tuo cerulo. Nettuno,
dal fondo emerso, lo sostenne e al cielo
innalzò un'urlo di possente gioia.

Venere.

Ma poi che, rosea, d'orïente i novi
fiati disciolse e sfavillò l'aurora;
e tutto un rogo splendido fu il mare:
Venere sorse, Venere di mille
perle vestita e sovra un cocchio assisa

di fulgenti conchiglie. All'etra i baci
all'onde, ai liti ella mandava e i baci
redian co' l'aure su le rosee labbra
odorati. E non oggi, Adria ridente,
de la dea la bellezza e il possente urlo
di Enosigèo governano il tuo core
grande, l'anima tua ricca di suoni?

Deprecazione.

Ah, non chiedere mai, pelago, ai venti
irosi, ostie di uman corpi e rovine
pe' tuoi flutti volubili: ma care
ti sian le preci del nocchier che baldo
Euro saluta e i reconditi seni
tuoi cerca e mite e reverente còle.
Nè sul ramingo remator si scagli
eversore il tridente. Il re Nettuno
non ispaventi i naviganti audaci
quando il suo regno solcano ed adorano.

Aiace d'Oileo.

Ma tu fremi, tu mormori di Aiace
Oileo dei templi distruttor, nemico
al re azzurro del pelago? Da poco
l'uomo avea tolto i logorati fianchi
dal suo legno fatidico. Ma allora

che, li scogli arrancando ingiurioso
— Dei numi a scorno vò serbarmi vivo,
— gridò: lo colse vindice il tridente
divino e stette sul suo torso come
schiantata quercia su fuggente lepre.
Tanto di Enosigèo triste fu l'ira
pel sacrilego Aiace. Ah, non giuliva
cozza col cielo la superbia umana!

I Liburni.

Ai primi forti, profughi d'Esperia,
naviganti Liburni che i sentieri
tutti dell'oceàn corsero arditi
serena stanza dimostrasti, o mare:
chè alle spiagge da' tuoi flutti abbracciate
i novelli Argonauti, non rapine
moveano o stragi, ma d'industrie ed arti
consolatrici rivelazïoni.
Bench'essi scabri vestimenti e cibi
fieri toglieano i rustici navigli
sciolsero audaci dalle maure sabbie,
Creta industre lasciarono, del Jonio
l'isole, e i golfi tuoi solcando aneli
lunghesso i scogli de le sponde illirie
risalirono. Quindi a la fredda Istria
liberale di frassini ed abeti

molti giunsero a stuolo; e per molti anni
a guidar greggi a fecondar maggesi
con vanghe, aratri e pazïenti bovi·
stettero uniti: finchè alcuni, ascese
l'erte montagne, scorsero a ponente
l'azzurra punta del Cònero, immobile
bever il sol ne i rosëi tramonti
e vanir ne la notte. Acre desio
di conoscere il monte e i litorali
punse quei cor randagi. E legni in guisa
di peote costrussero coi faggi
verdeggianti, coi pini irti e i silvestri
larici. Un ramo di frondosa quercia
resse la poppa a la filante nave.
Così a frotte i Liburni dai Liburni
si divisero: e allegri de' pii ferri
propizî all'opre de la terra: e ardenti
di libertà, di canti, di letizia
celerissimi al mar diedero i lunghi
remi. Il dì terzo scintillava quando
presero del Piceno almo le prode.

Terra materna.

Salve, materna mia terra, di viti
lieta di biadi, di lucenti ulivi:
salve, pei verdi tuoi campi odorati
di fior nettarei, pe' verzieri e gli orti

dove olezzano cedri, ove purpurei
splendon pomi; pe' tuoi golfi, i tuoi liti
ribaciati dall'onde ebbre, pel sole
dispensatore d'ogni tuo sorriso!

Aborigeni.

E Fauni intonsi, Satiri, Egipani
ne le risse indomabili, Silvani
insidiatori di Napee solinghe,
di Amadriadi, di Ninfe i primi furono
abitator che tennero le selve
odorose. Allor mai, greggi ed armenti
liberi dal vincastro dei pastori,
restii al pungolo, al giógo dei bifolchi,
di domestiche offerte i rei Silvani
non presentaron; ma tremendi e schivi
mettean muggiti ed ululi di fiere.
Niuno di nozze, di temute leggi
mistero i bruti mai piegò. L'inerme
senso del Giusto, dell'Onesto invano
dimandava pietà; che triste rise
il Fauno altier su le sbranate membra
del suo piccolo simile: — E le agnelle
mai, disse, ai lupi conteran ragioni.

La Santa agricoltura.

Poi che le barche dei Liburni ai liti
approdarono; tutti quei Silvani

fuggîr nei boschi vigorosi e, ai spechi,
ferinamente urlando pei capelli
trassero a stuol le Driadi gemebonde.
Diedero i stanchi migrator ristoro
ai stremati lacerti : e tutti, in ordine
di famiglie partiti, ampie capanne
fecero d'ocria; tennero le donne
predilette congiunte; i campi accrebbero
con nove industrie di novelli pomi;
inventarono lenze esili e reti;
posero al desco famigliar vivande
soavi. I bimbi dal materno seno
rosea di sanità bevver la vita.
Superate le selve e le montagne
resero al giógo pazienti i tori,
strinsero in torme le sbrancate agnelle:
e i casolari vigile il mastino
custodì. Ma chi, santa Agricoltura,
chi i solchi aperti sui giocondi campi
ridir può dei Liburni; e chi la gioia
del ricolto; quando, umili, di spiche
bionde e di soporiferi papaveri
davan ghirlande al tuo bel santuario?
Già innalzano agli Dei templi e delubri:
giuran sull'ara amore a le fanciulle
cui putibondo fior tinge la gota:
e dan leggi i vegliardi; e ànno i defunti
inni funerei su la pia dimora.

I Corsali.

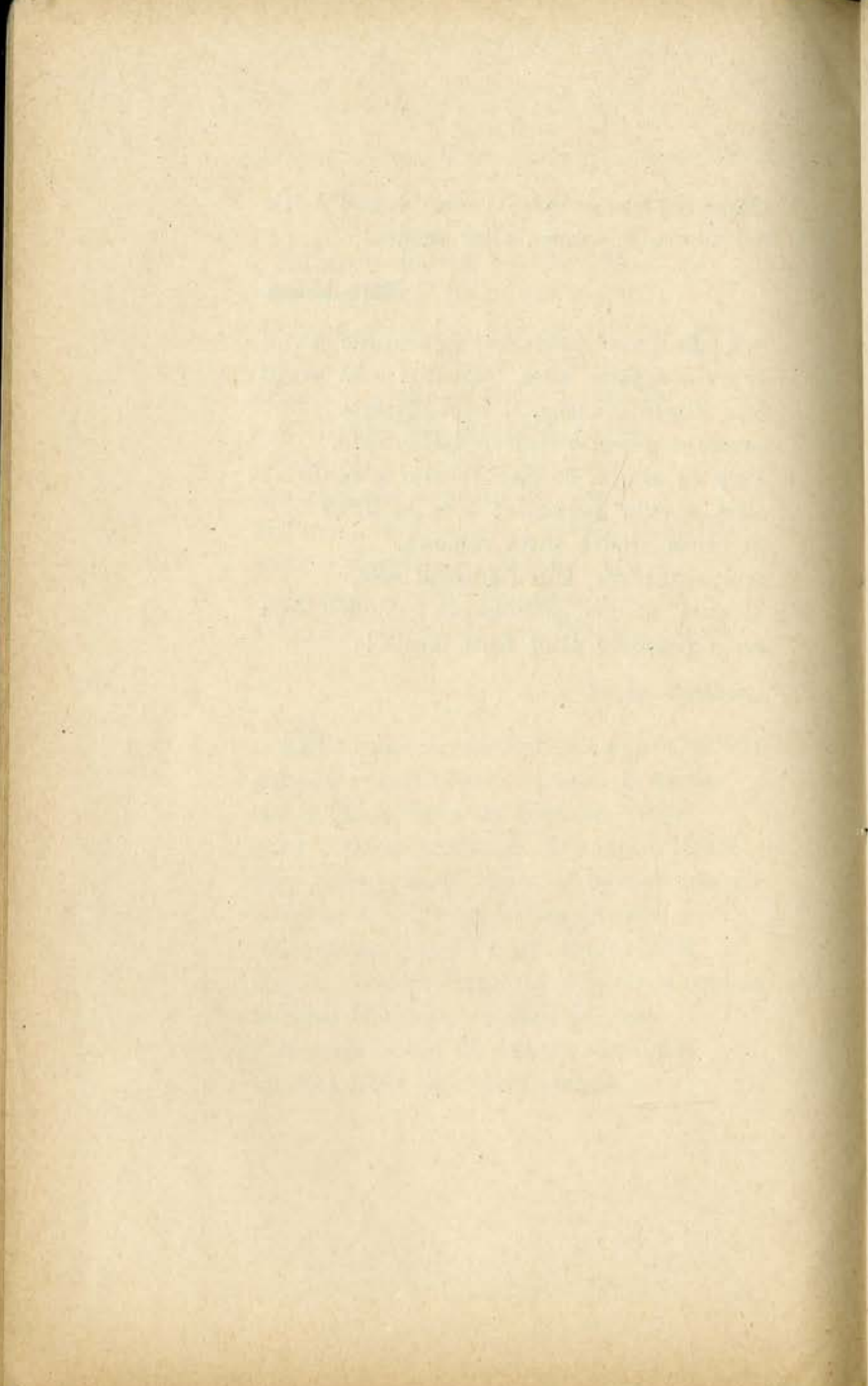
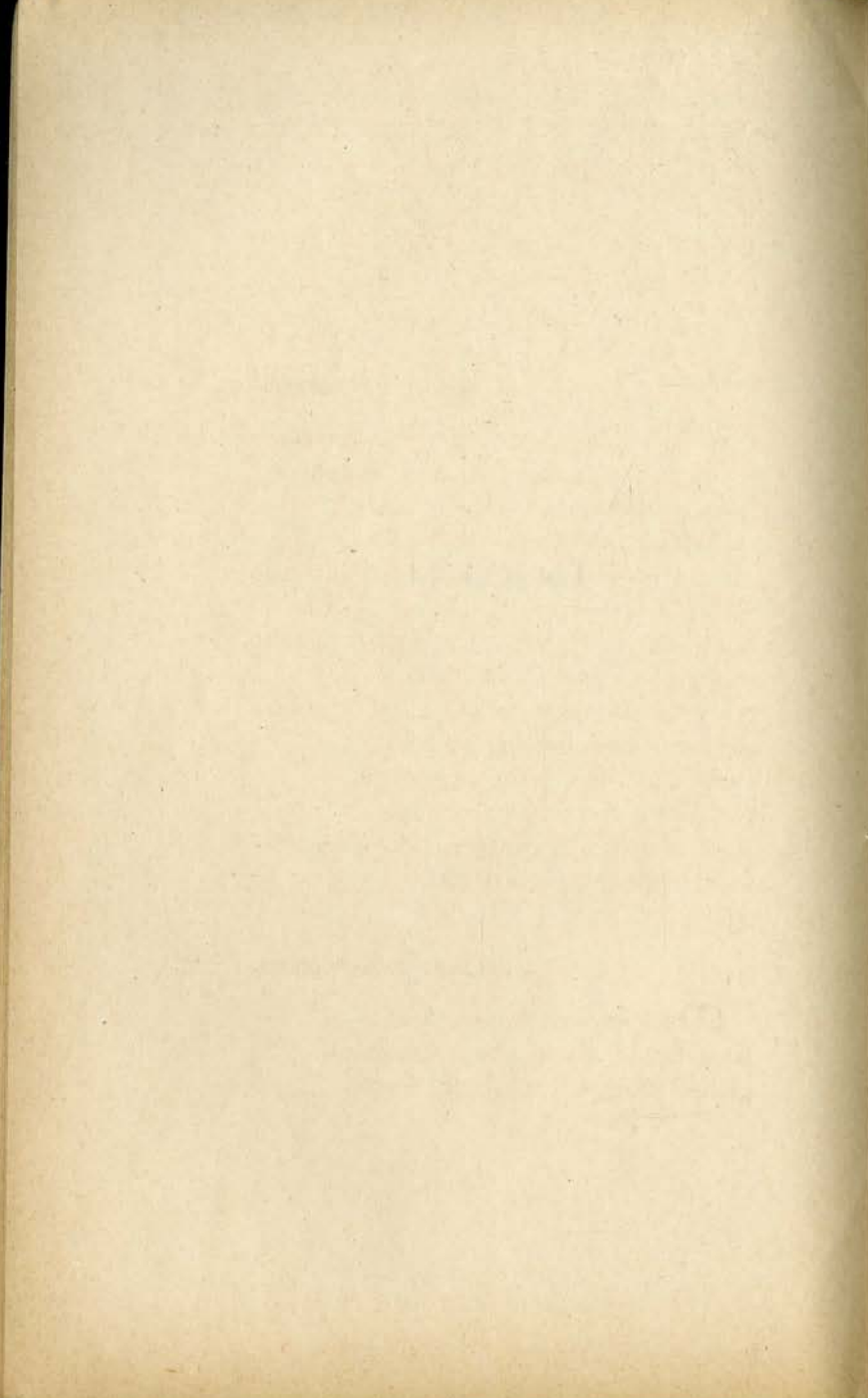
L'opere oneste, le religïose
veneranze agli Dei tutte oblïate
si furon tosto dai Liburni. Il vile
desio dell'oro, d'àncore e roncigli
armati e d'aste, ricacciò i navigli
nell'orïente. Fu nei petti ruvidi,
la scellerata voluttà del male
che persüase irridere la pace
dell'uomo e il lavorio; spezzar l'aratro
sacro e foggiarne luccicanti spade;
onde negare alle campagne i solchi
e aprirli, ahi tristi! nei fraterni cuori.

L'Aquila Romana.

Ma i monti una ferrigna aquila, a voli
superbi e ratti avea varcato. E quella
con baldi stridi a la romulea prole
avea l'Adria promessa. Il roman Marte
che, palleggiando l'asta, ebbe nel cuore,
sovrano il culto de le leggi avite,
disdegnoso guardò quei sanguinenti
corsali: e a un tratto fè allestir le eccelse
triremi ch'avean candide le vele
e bronzei rostri ed àncore squillanti.
Quelle, rette dai vèliti, feroce

caccia diedero ai lurchi: e fu il mar d'Adria
dei liburnici scempi allor securo.

Mare Latino.

Ma il mar quella ferrigna aquila, a voli
superbi e ratti, avea varcato: e ai saggi
eroi l'isole illiriche, il suol d'Istria
scorse e promise con invitto strido.
Pola fu allora, fu San Giusto e cento
città e ville gioconde: e fu la forza
di tanta civiltà tutta romana.
Adrïa azzurra, sfavillante al sole,
all'aure, al ciel, quando più grande e bella
eri e possente allor fosti latina!

INNO II.

Lo scettro dei barbari.

Poi che l'ozio sacrilego, il disprezzo
della virtù al roman vèlite il mondo
tolsero: Roma di trofèi, di lauri
più i simulacri degli Dei non cinse:
e umil, ne la sanguigna Urbe, una croce
vigilò le tarpee rocche: ed un popolo
di schiavi in faccia agli oppressor divelte
e calpestate avea le sue catene:
più d'un selvaggio imperator dei monti
pannonî, delle getiche contrade,
più d'un norico principe lo scettro
turpe distese a te, mare latino.
E a' tuoi musici canti, al tuo sussurro
soave il gergo ingiuriò del Goto
ferreo.

Il Leone di San Marco.

Ma surse un fulvido leone
latin tra le bianche isole ascoltanti
gemer l'Adige d'Attila ai flagelli.

O leon di San Marco, o baldo e solo
sostentator de le materne glorie,
quando le messi italiche straniere
falci mieteano; e chiuso era il ritorno
al quirite sconfitto. Ital leone
che, riguardando tacito il furore
di barbarici scettri e di tiare
grame, i fuggiaschi d'Aquileia, già rasa,
con trepidanti saettie nell'Adria
guidasti; e Illiria e l'isole del Jonio
giubilando accennavi.

Venezia.

Ecco Venezia
la bella sposa d'Adrïa, la sposa
imperatrice co' le fulgide arche,
coi fastosi palagî e i gaî teatri
ride; e si specchia sopra l'onde allegre
ch'àn suoni e lampi di cristallo. Aleggiano
cantici di battaglia. Il doge, eretto
sul bucintoro, dà l'anello al mare
lucentissimo. Solcano i canali
rumorosi d'industrie e di commerci;
e vanno a proda, ritornate illese
dall'oriente, le galee dorate.
E a San Marco, a San Marco, ciò ch'à d'òro
e vasi e marmi fulgidi la vaga

Creta e Cipro olezzante essi conducono,
doni pregevolissimi, al Patrono.
Gentil vita, gagliarda, inclita vita
di un giovanetto popolo che, ricco
di libertà, di forza, di vittoria,
cinto al fianco un acciar, piegate al remo
le ciclopiche braccia od ai scalpelli,
o al maglio ardente domator del bronzo,
mira il cielo infinito, indica il mare
infinito ed in cor tutto desia.

I Saraceni.

Quando i feroci Saraceni, afflitti
dagli eserciti sciti, ebbero a frotte
abbandonato l'oriente: e, corse
le arene libie, trapassato il mare
da Cirene ai sepolcri di Cartagine,
rapaci, empi recarono sterminio
lungo i liti di Brindisi ed Ancona,
dalla bella Venezia, Orso, partito
colla più insigne gioventù dell'isole,
sul mar d'Adria scendea con cento navi:
e gridando San Marco ed incitando
alla pugna gli eroi tutte disperse
quelle galee. Nè il placido mar d'Adria
più sentì poi saracinesca offesa.

Ungheri voraci.

Un turpe stuolo d'Ungheri, stipato
dentro selvagge zattere recinte
di gran velli di buoi, senza governo,
sceso l'Isonzo infuriò sul mare
con suon di ferro. I veneti villaggi
incendiarono tutti e (orrendo a dire)
crudi sui stinchi uman davan le zanne
come belve fameliche. La vampa
già i templi d'Eraclèa crollava audace
quando, commosso, il doge Pier Tribuno
grida a le turbe esterrefatte: — Invano
col pianto, voi, sulle voraci canne
sperate trar degli Ungheri vantaggio:
sòlo il ferro e la forza oggi dei prodi
disperderan dei barbari i flagelli.
Vendicate Aquileia! Morte non prova
chi il patrio suol glorificando cade. —
Fiamme nei cori dei guerrier quei detti
furono: e disperati i Veneziani
le navi allor sospinte irosi incontro
mossero ai lurchi. E per quel dì nessuna
straniera chiatta ritrovò l'approdo.

Il bivacco Istriano
e il ratto delle spose.

Viva San Marco! fu gridato. E appena
spento era l'eco del pugnar ch'insano

un istrïano impudico bivacco
venne e rapiva all'are di San Pietro
dodici vaghe giovanette spose
colà accolte pel rito. Già al sicuro
sotto i larici d'Arsia i predatori
rubavan quelle di lor care gioie,
quando il doge Sannuto, ivi piombato
con sue galee, disordine, scompiglio
sparse morte fra gli empi e i corpi esangui
sul mare. Il vago femminil drappello
rivedè illeso i verecondi Lari.

Sposa e Regina.

Pagò col suo più caro don, col dono
tuo sacrosanto, o Libertà divina,
Giustinopoli il ratto delle spose.
Giustinopoli bella, erta di rocche
romane, a cui, pur vigile un leone
sovrastava superbo. Ma del mare
Venezia era la sposa e fu regina.

La mezza luna.

Or come mai l'alato estro dei carmi,
mare, le glorie tue tutte esaltare
può, se il pensier che naviga la notte
dei tempi e invoca a la memoria il raggio
a naufragar nei tempi è spinto ognora?

Narrino i flutti tuoi, quando l'aurora
dissipa l'ombre e lo scirocco antiche
battaglie canta, il trïonfal ritorno
delle galee dai veneti cacciate
giù tra l'acque di Lepanto. E qual spenta
fu del Gran Turco la falcata luna
e disperso il turbante. Acque giulive
dell'Adria, innanzi a le volanti prore
palpitavate trepide, esultando
della vittoria. E arcane feste, arcani
lampeggiamenti e suoni eran dei remi
i celesti tripudî.

Il traffico dovizioso.

Ordine lungo
volse di tempo in cui mescè suoi pregi
doviziosi il traffico del mare.
E ogni sponda dell'Adria, ogni adriana
città i navigli e i vigili nocchieri
affidava ai ventosi urti. Fu allora
che più allegri di messi i cólti intorno
crebbero: e palme ed agavi e catalpe
di lor barbare pompe i latini orti
adornaron.

I corsieri frenati.

Ma poi, sorto da un campo
di sanguinenti furïe corroso,

varcò un pallente condottier le grige
Alpi galliche: e a un turbine di schiavi
beverati di sangue e di veleno,
accennò, reo, le vulnerate stanze
d'Italia madre. La tedesca rabbia
rintuzzata sui campi di Marengo
calcò, nuovo tiranno, ogni contrada
insubre: venne su la bella sposa
d'Adria sgomenta e ai languidi corsieri
frenò per sempre, ahi scellerato! il corso.
Amaro il pianto di Venezia ai flutti
si riversò: gemè tutto all'intorno
l'adriaco seno e ai sconsolati lidi
cantò la morte de la bella sposa

L'Eroe biondo nizzardo.

Ma sulle terre italiche divino
ripullulò degli itali il furore;
risalirono i dogi valorosi
sul bucintoro. Sfavillò più altera
la marmorea città sull'onde care;
quando Manin dei vandali i nepoti
sterminò coi ruggiti del leone.
Però che accesa era la sacra vampa
di libertà; e dall'Alpi al Lilibeo
Italia, Italia! ripeteano i padri
accorrendo ai supplizi; Italia, Italia!

sospiravan le madri ai giovanetti,
loro apprendendo la virtù dei prodi
e infiammandoli d'odio pei tiranni.
Italia, Italia! ripensando Roma,
dalle rive che tu baci festoso,
Adria, gridò l'Eroe biondo nizzardo
e su l'ultimo barbaro sorrise.

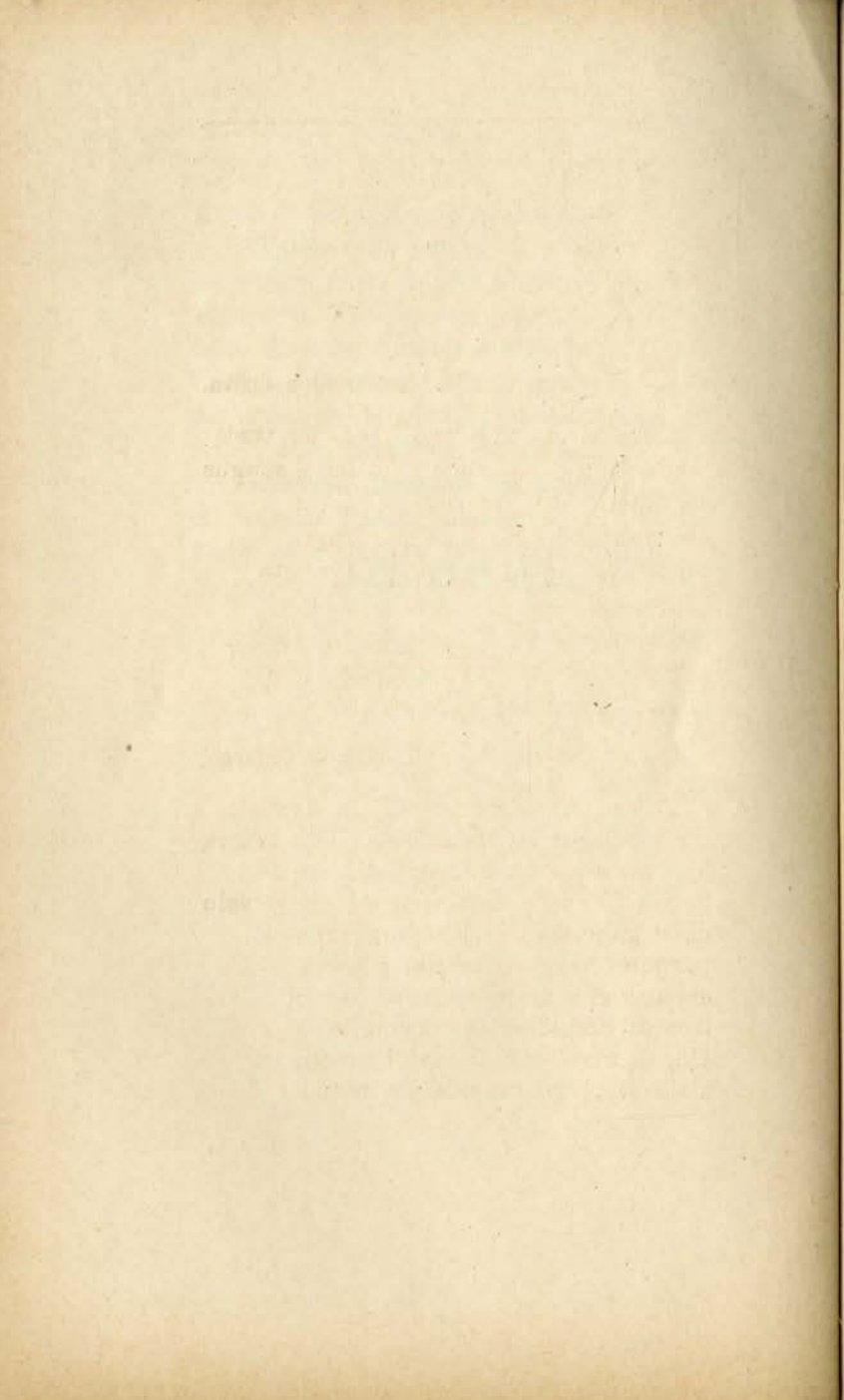
Di Saint-Bon a San Giorgio di Lissa.

Ecco, solca le smorte acque di Lissa
un bastimento. Gitta all'etra un fischio
la vaporiera. Sventola il vessillo
tricolore. D'eroi santi una schiera
và innanzi al porto. Su la nave orrende
rimbomban le granate ignee del porto.
L'aria lacera un fiotto arroventato
di palle e i petti si spezzan dei prodi.
Va il sangue al mare. Spaventevolmente
tònan gli affusti. Un milite che, mozzo
un braccio, iroso urge il cannon, dal piombo
schiantato, muto stramazza sul ponte.
Funereo sempre sulla rotta nave
grandina ferro l'isola. Il pilota
trae la catena e smorto esce dal golfo
vituperando la rea sorte. Il sole
sentì il gemer tuo lungo, Adria infelice.

I vati.

Colà, ansïosi, quando cade l'anno
del nostro pianto, vagolan due spirti:
i poeti di Zante e del Piceno.
Un poggio sparso di funeree croci
essi salgono: muti odon le voci
del Cappellini e del gagliardo Bruno.
E sospirano: — O prodi, a cui ghirlande
eterne il genio con amor tributa.
Ha marmi in terra chi a la terra il sangue
dà per la patria: a voi, prodi, di bronzo
splende il mare infelice. Incliti, il sangue
dei martiri a la patria apre i destini.
Confortatevi, eroi! tosto, se il cielo
renderà i figli a la dimessa Italia,
voi sentirete italiche bufere
sibilanti incitar l'onde marine:
spandere in lor vivissimi bagliori
ed iscagliarle intere sulle prode
nostre, ahi! gementi sotto il reo flagello.
E tu, Adria amarissimo, ch'or senti
come tutto il tuo folle èmpito un solo
barbaro vallo temerario placa:
tu, ritornato libero per quante
sporgon coste le due terre latine,
palpiterai di sconfinata gioia.

Ricco di forza, scaglierai nel sole
la bellissima tua pompa di spume.
All'aurore darai fólgori e suoni
armoniosi. Ne le notti, sparse
tutte di stelle limpide e d'opale,
l'anima tua berrà tutto il ristoro
dei sonni, schivi del fragor dei bronzi,
schivi della protervia dei corsali.
Tu innalzerai festevole un saluto
all'universo libero, ridente
mare, allor quando Dio, l'armi, l'Italia
LA TERZA VOLTA TI FARAN LATINO.

INNO III.

La cetra e l'ulivo.

Libertà! tu non vuoi l'eco dei tristi
combattimenti; tu non vuoi che il sangue
dei fratelli trabocchi empî tributi
alle vendette. Più dolce la Musa
torna al limpido riso oggi e recinta
l'äurea cetra di giocondo ulivo,
canta placide gare; induce ai flutti
promesse miti di letizia, veste,
ultima, d'armonia pura la pace.

Il naviglio nettareo.

Lieta, dai freschi del Picen verzieri,
più e più rose ha raccolto essa e ne infiora
un odoroso e candido battello.
Levan dall'onde assai più allegro il volo
nivei gabbiani; gittano fuggendo
purpurei vezzi di corallo a prora
del naviglio nettarëo ch'ai fianchi
luce di limpidissime conchiglie.
Un, di rosei paffuti invidi amori,
alato stuol già trepida sui remi.

Saffo.

Però che l'aura del mar Jonio, dolce
cantando i genï de la prisca Ellade,
parla di Saffo lesbica, di Saffo
per care grazie insigne e immortal lira.
Le stelle d'Orsa del mar d'Adria a specchio
brillano lontanissime: la notte
naviga lieve l'etere ed ambrosia
pel firmamento dissipa. Soletta
stanca Saffo le piume. — O Santa Venere,
geme la poetessa, a' miei dì scemi
togli il fastidio, rendimi la grazia
tua, bella madre: col tuo cocchio d'oro
ridimi appresso. — Già, d'immortal lume
raggiante, la immortal Venere, i sogli
scende del cielo fulgido e si asside
presso l'ancella. Coll'eterno riso
baci eterni a la bocca avida imprime.
— Chi, poi le dice, trepidando, o mia
Saffo, ti oltraggia? S'ei ti fugge, anelo
ritornerà. Doni ch'or nega, in copia
avrai: Se dice non amarti, ancora
fido l'avrai. — Tacque l'Iddia, repente
sparve: più Saffo pallida gemeva.
Ahi! dell'erba più pallida e l'orecchia
discorreva un ronzìo, gelido, dalle

chiome lucenti di viola, un largo
sudor correa. Tra i palpiti tremava
come il suo plettro armonioso il cuore.
Allor nulla li aneti d'Acarnania,
nulla le rose, giubbilo dei prati,
nulla i zeffiri lievi sorridenti
tra le corolle roride dei fiori
davan gioia a la lesbica fanciulla.
Solo Fäon, fuggente nell'aurora
come un perfido spirito, Fäone,
col sol fuggente nei dorati occasi
verso una meta da cui nessun torna,
possedeva quel petto armonioso.
E il Jonio, disse, impietosito. — Tanto,
Saffo, è la pace del mio gorgo, tanto
grato il silenzio che riposerai. —
Stranamente fu lieta dell'invito
ella e corse al fatal talamo. Ah quante
con sue lusinghe manda morti amore.

Virgilio.

Nè meno grate d'Eridano ascolti
le soavi querele, Adria, se, i campi,
la stagion nova, di purpurei fiori
veste e di argento ai rivoli dà l'acque.
Virgilio canta a li uberiferi orti

mantovani: Virgilio! Ode ei silvestri
palombi (son quei sua delizia) ed ode
pie tortorelle gemere da un pioppo.
Il sol ride sui greppi, incendia l'acque
agili balzellanti; il sol risveglia
acerbetti pampini, apre le bocce
dei melagrani, sfolgora sui peri
coll'ardor de la vita. Alma evapora
caldi fumi la terra e, giovinetta,
dà tutte al ciel le sue pompe fiorite.
Dinanzi al bugno fa ressa un ronzio
d'api: sul margo han fior timi e citisi
e l'acqua chiara scivola da un fonte.
Virgilio a quel ronzio tende l'orecchio
ansio: (lo bacia sui capelli, il sole,
sulla fronte, sugli occhi) indi l'avena
tocca: sui labbri l'ègloga fiorisce
e la voce chi ascolta ode natura.
Ma rapace un quirite ecco lo strappa
al patrio campo. — Addio, messi, egli geme,
addio, placido gregge: or che mi giova
il mio labile carme appresso i teli
ferrei? Dinanzi all'aspre aquile vani
de le colombe pie sono i vagiti.

Dante.

E tu ancora, se tacito alle vette
dell'Apennino dà sanguinee vampe

il moribondo sole, odi le voci
dell'altissimo vate a cui natura
fè tutti i regni suoi cari e palesi.
Sta Ravenna a lui presso e verde il cinge
un pineto odoroso. Egli la scarna
man sottoposta a la scarna mascella
ora guarda il tramonto ebbro di fuoco
or le distese tue tinte di opale.
Il vento reca a lui di Dïomede
le querele e di Ulisse. Ergesi in fondo
al mare un legno: pullular nel petto
ei sente il germe delle cose nuove.
L'errante genio suo del mondo esperto
sè mette ardito per il mare immenso:
ratto passa gli oceani, l'infinito
mar dell'essere valica: ogni ceppo
stronca all'idea: va sempre anelo e conscio
della nobilità di sua semenza
sè con sè stesso fa al cammin più acuto
e, nave esule, al ciel manda il pensiero.
Rugge a' suoi piè l'inferno coi demonî,
sovra il suo capo brillano le stelle
limpide e salmodie vagan pei cieli

Ariosto.

Quei che trapassa con più roseo legno
mille plaghe fantastiche ed a scherno,

ridendo, ha i venti e il brontolìo dei flutti;
e scemo il senno a un gigantesco braccio
con sue lepide rime ilare aggiunge;
da Ferrara a te viene avido, o mare,
fonte di sogni. L'isola, ove Astolfo
sul gran cetaceo pervenìa, di fronte,
vaga di boschi di soavi allori,
ride: Alcina su l'onde di smeraldo
gitta le agili reti e, in mille guise,
capidogli, delfin, tonni, salmoni
per lo intorno saltellano. Ruggero
sull'ippogrifo supera le nubi:
quindi calasi ratto in mezzo al golfo
delle delizie e delle cose belle.
Oh, il diletto d'Alcina, le amorose
cure e le grazie ch'ella a stuol richiama
per allettarne il biondo cavaliere.
La sua reggia ivi splende: e l'opre allegre
di mille ancelle rendonla giuliva
sempre. Sà il vate dall'ambiguo riso
che giovinezza ha nome il cavaliere
e voluttà la fata incantatrice.
Sa che niun ben dal torpido connubio
d'esse ne trae nostra gentil natura:
sa che, ridendo, manda pianto amore.
Di Ruggier quindi a le pupille svela
pallida, antica, macilenta Alcina

l'incantatrice. Ecco: un sonio di spade
e, per le valli, il cupo urlo del corno
lo richiamano a Carlo e ad Agramante.

Tasso.

Ma più caro accoglievi (e a lui più caro
era dei flutti il musico lamento)
chi Silvia, Aminta e Amor sempre nel rito
dei Silvani gioioso: e, mille spirti
pasciuti delle lagrime d'amore,
col pensiero inseguia. Vedo ora Aminta
del mar lungo la riva ir lagrimando,
smorto il viso, nei scuri occhi una fiamma
edace. I tronchi ai sospir suoi le fronde
si commovono, lagrimano al pianto
suo l'onde salse. Poi se mesto siede
tra i sassi il flutto lo carezza ai piedi.
E dell'ape ricorda esso: ricorda
come volò di Fillide alla guancia;
e il dolore e il lamento: e a le parole
ai baci della dolcissima bocca
di Silvia vede Fillide guarita
per virtù dell'incanto: ed ei, meschino!
punto si sente, ma d'altr'ape, il cuore.
Coltiva acre un desio di aver la bocca
feminea giunta a la sua bocca; e geme:
— Me, Silvia, punse, me infelice un'ape

qui sulle labbra. — Ah, fanciulletta ingenua
tu il baci e doglia, che non fu, vi poni.
Piange il povero Aminta: poichè il gioco
fu breve (Ahi! breve tutto è quel che piace)
e infausto. A lungo si ripete il voto
mormorato all'orecchio. Sbigottita
mira Silvia fuggir per antri e selve
ferendo cervi e tutta esser del coro
di Diana purissima. Coll'ali
dimesse piange, sopra Aminta, Amore:
e da un cipresso pio Morte lo invoca.

Foscolo.

Uno spirito dolce a cui fanciullo
ambrosï carmi l'elegante Musa
sparse; e Gradivo suscitò furori:
ond'ei cantando i giovanetti ausonï
alle sante vendette ed alle Grazie
cori guidò di amabili fanciulle;
da Venezia ogni dì mille saluti
avea per te religiosi: e l'onde
tue diligeva perocchè nell'onde
la deità di Venere adorava.
E, sotto un ciel sempre algido, nei regni
d'Albïone, membrando i rosei carmi
sospirò sempre i tuoi limpidi specchi

ed il misterioso tuo susurro.
Ah! indarno che, da un rigido sepolcro,
Morte gli promettea fama e riposo.

Leopardi.

Salve, mar d'Adria, sempiterno vive
su te il canto tristissimo del vate
che, dal natìo borgo selvaggio, anelo
trasse pei gorghi tuoi sogni e sorrisi.
Quel terribile genio, una fatale
larva seguendo, pei celesti seni
naufragava tranquillo: e a lui le note
perfette de le musiche maree,
a lui li incendî vividi del sole
fecero a gara limpide le rime.
Colla cetera sua mesta in convegno
Amor chiamava e con Amor la Morte
candida come una fanciulla argiva:
però che eterna sospirò nel grembo
de la Dea la quiete e disdegnando
la sciocca vita dei consorzi impuri
dove lagrime, spasimi, sepolcri
vide, innalzò lo spirito doglioso
a una soave visïon d'Eliso.
Ne' più fulgidi sogni i sentimenti
foschi, per lui, fantasimi giocondi
toglieano e fregi: e all'intima bellezza

dell'universo, alla virtù del cuore
care forme apprendea l'inclita lira.

Saluto Adriaco.

Salve, mar d'Adria, in te dèstansi i cuori
che liete forze e giovanette grazie
porgono al Bello, all'Universo, a Dio.
In te, gl'inni di libera natura
colti, dian lume ai liberi destini!
Salve! l'anima tua tutta canora
melodie sacre susciti al mio cuore:
ond'io, lunga, nel fremito dei suoni
senta la forza delle tue malie.
Sempre: o tu rida luminoso e l'aura
fervida ventilando apra il tuo seno:
o riscintilli de la luna al guardo
nitido; o spaventevole al muggito
dei refoli con lunghi urli risponda:
o superbo di mille ampie ferite
colle spume bianchissime disperda
le procelle, sconquassi ebbro i ripari;
rompa (enorme flagello) i scogli e i liti
fin che ti placa sorridendo il cielo.

Grottammare, 1910.

—

FINE DEL CARME

—